

Giovedì 19 febbraio 1998

2 l'Unità

LA CRISI DEL GOLFO



Al presidente del Consiglio gli intellettuali chiedono di inviare un aereo pieno di cibo e medicine a Baghdad

«L'impossibile per la pace»

Il presidente Scalfaro chiede che nulla sia lasciato intentato per evitare il blitz. Il filosofo Bobbio e il cardinale Saldarini scrivono a Prodi: basta con i conflitti

«L'impossibile per la pace». È l'invito del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Ed è la richiesta che giunge sempre più pressante da parte di intellettuali italiani e stranieri. In un momento particolarmente delicato della crisi irachena, in cui l'Onu si avvia l'ultima fase dell'azione diplomatica, il capo dello Stato sottolinea l'assoluta necessità di non lasciare niente di intentato per evitare l'attacco armato angloamericano. Il suo appello è giunto ieri in mattinata da Bucarest, dove ha parlato dell'Irak con il presidente romeno Costantinescu. «Sapete quali sono i poteri del capo dello Stato in Italia, quindi non c'è una mia opinione al riguardo - ha detto il presidente ai cronisti che chiedevano un commento sulla questione della concessione delle basi italiane alle forze aeree americane - Sono impegni che concernono il governo, responsabile della politica internazionale e della politica interna. Noi intanto - ha aggiunto però Scalfaro - siamo certamente schierati perché si faccia l'impossibile per la pace».

È ancora un accorato appello quello che in una lettera, indirizzata al presidente del Consiglio Romano Prodi, hanno lanciato il filosofo Norberto Bobbio, il cardinale di Torino Giovanni Saldarini ed Ernesto Oliveiro, coordinatore del Servizio missionario giovanile (Sermig), nonché fondatore dell'Arsenale della Pace. «Desideriamo che l'Italia diventi punto di riferimento autorevole per la pace - si può leggere nella lettera - e dica con forza: crediamo alla pace perché abbiamo già visto la guerra e ne conosciamo direttamente gli effetti. La guerra ha già dato, la guerra ha già perso». «Noi chiediamo al nostro Paese - continua il documento - un grande gesto immediato di pace: un aereo che riempiamo di cibo e medicine per i bambini di Baghdad, come segno di pace verso la popolazione, un gesto concreto che dica, più

delle parole, il pensiero di tanti giovani: mai più una guerra, sì alla pace per sempre». I firmatari infine auspicano che «l'Onu diventi finalmente organismo autorevole di riferimento per la pace» e «se è vero che in qualche parte del mondo sono prodotti gas pericolosi, con la tecnologia avanzata di cui si dispone, siano individuati e resi inoffensivi senza sacrifici di vite umane. Ma siano individuati in ogni parte del mondo, perché le armi chimiche uccidono ovunque».

In Gran Bretagna la mobilitazione fra gli intellettuali è più ampia ed ha accenti fortemente critici verso il governo di Blair. Il *Guardian* ha pubblicato nei giorni scorsi una durissima lettera del drammaturgo Harold Pinter al primo ministro, nella quale lo scrittore ricorda puntualmente tutte le responsabilità degli americani in tema di diritti dei popoli violati. «Gli Usa hanno aiutato, sovvenzionato e, in un certo numero di casi, prodotto ogni dit-

tatura militare di destra nel mondo dal '45 ad oggi». E così, dopo una lunga e dettagliata elencazione (dal Guatemala, all'Indonesia, al Cile, per non parlare del Vietnam) delle nefandezze americane compiute nel mondo, Pinter così conclude la sua lettera: «Ecco, questo è il vostro alleato, con il quale siete stretti in un abbraccio morale. Oh, a proposito, dimenticavo - conclude amaro - noi eravamo tutti stracronenti quando il partito laburista ha vinto le elezioni».

E ancora Pinter, ieri pomeriggio, ha partecipato ad una manifestazione davanti a Westminster, cui hanno partecipato personalità del mondo della politica, della cultura e dello spettacolo: fra gli altri, oltre al drammaturgo e alla moglie Lady Antonia Fraser, Seumas Milne, il più conosciuto poeta anglosassone premio Nobel per la poesia, il popolare attore Andy de la Tour, e la scrittrice siriana Rana Kaban.



Roberto Rosconi

Preparativi nella base tedesca di Francoforte

R. Orłowski/Reuters

Slalom dell'esecutivo tra diplomazia e speranza di restare comunque fuori salvando la coalizione

Il governo si affida all'Onu

Veltroni: se l'Irak non cede l'Italia non si tirerà indietro

ROMA. Tutti puntano su Kofi Annan. È l'ultima carta della diplomazia internazionale e - tanto più - della politica estera italiana, presa di traverso tra la collocazione internazionale del paese e un pacifismo diffuso: all'epoca di «desert storm» erano contro la guerra quei partiti che oggi sono magna pars del governo. Ma la domanda vera è molto semplice: e se il segretario dell'Onu fallisse? La risposta ufficiale arriva da Veltroni. Qualora Saddam dovesse respingere la mediazione di Annan lancerebbe «non una sfida a un singolo paese, ma alle Nazioni Unite, che porterebbe tutti i Paesi finora impegnati negli sforzi negoziali ad un atteggiamento conseguente». Insomma l'Italia è in prima fila per una soluzione negoziale ma se si arrivasse ad un confronto militare non si tirerebbe indietro.

La domanda successiva che ci si pone è meno drammatica ma ugualmente spinosa: se si arrivasse ai bombardamenti che «ricadute» ci sareb-

bero sulla tenuta del governo? Anche a questo risponde Veltroni, pur indirettamente dicendo che con Rifondazione e Verdi vi è «accordo sul tentativo che stiamo facendo per esplorare tutte le vie diplomatiche possibili. Ritengo - ha spiegato - che sia Manconi che Bertinotti apprezzino il fatto che il governo abbia lavorato molto e positivamente in questi ultimi giorni per raggiungere questo obiettivo negoziale». Ma è una risposta che si ferma al di qua dell'emergenza che sarebbe aperta da un intervento. E allora proviamo a vedere quali sono i possibili scenari italiani di questa guerra che in molti giudicano ormai inevitabile. È certo che Verdi e Rifondazione insisteranno sulla loro posizione di ostilità ad ogni forma di ricorso dell'uso della forza, ma contemporaneamente è chiaro che se Saddam «affonda» la missione di Kofi Annan lo scenario internazionale ne verrebbe modificato, il fronte dei paesi ostili all'intervento si assotti-

glierebbe fino forse a scomparire del tutto. E quindi le motivazioni del no perderebbero peso. Non sul piano etico, ma certamente su quello della politica internazionale.

E al tempo stesso il governo sembra contare sul fatto che il nostro paese verrebbe coinvolto in maniera marginalissima nelle operazioni. Da un punto di vista formale governo e parlamento non sarebbero neppure chiamati a prendere delle decisioni operative. Non c'è - come successe per l'Albania - la necessità di un voto delle Camere per inviare i soldati e finanziare missioni e non si pone quindi la «trappola» di una fiducia o di una nuova scomposizione della maggioranza a cui vanno in soccorso i voti del Polo.

Resta il problema dell'uso delle basi e sulla stampa internazionale Aviano viene indicata come uno degli aeroporti logistici dell'operazione. Ma stando a quanto si sa - le missioni di bombardamento non partiranno da

qui: le piste americane piazzate nel bel mezzo della provincia di Pordenone, compiranno il loro «solito lavoro»: transito e trasferimento di apparecchi da sorveglianza elettronica e da combattimento verso altre basi in Europa e in Oriente. Mentre gran parte dei paesi europei prevede un impegno attivo alle iniziative militari e una adesione anche formale, mentre anche la Francia sembra orientata a «prendere atto» delle decisioni dell'Onu, all'Italia sarebbe riservata una posizione defilata. Sarà qui la chiave che permetterà al nostro paese di «scivolare» sulla guerra? Sembra di sì. Sarà qui - forse - il punto per il quale ognuno potrà sostenere la sua posizione: il governo farà le scelte di cui parla Veltroni quando dice che l'Italia avrà un «atteggiamento conseguente», Bertinotti e Manconi continueranno a dire di no. E la maggioranza non andrà in pezzi.

L'ARTICOLO

Guerra giusta o ingiusta, parliamone senza tabù

LUCIA ANNUNZIATA
DIRETTRICE DEL TG3

La sinistra e la guerra. E se si provasse ad affrontare i tabù anche in questo campo, come si sta cercando di fare in altri?

Tre domande.

1) Tutte le operazioni militari sono «guerra»?

La guerra non è un concetto unico. Ogni guerra ha le sue tattiche, i suoi obiettivi e i suoi significati etici. Invece di dividersi subito fra favorevoli o

ne solo un attacco aereo mirato alle strutture tecniche su cui si sostiene la forza militare di Saddam, per ridimensionarne il ruolo. Non sono previste azioni di terra, cioè di «conquista» del territorio.

È certo anche questa una forma di guerra, ma più esattamente si tratta di un'operazione di «deterrenza», cioè di mantenimento di equilibrio. Dietro la drammatica decisione di queste ore affiora infatti una verità

diplomazia amara: in Medio Oriente, dalla fine della Guerra Fredda, e dopo la irrisolta guerra di sette anni fa, si vive una precaria situazione in cui (a torto o a ragione, si può certamente discutere) il riarmo nucleare e chimico di tutte le nazioni della regione si è fermato grazie solo a una tattica di deterrenza non molto diversa da quella sotto la cui ombra ha vissuto per anni l'Occidente schiacciato da Usa e Urss.

Fra un Israele, paese oggi insieme isolato e potente di forza nucleare, e un Iran in una simile condizione, Saddam è il terzo angolo di un triangolo cinico ma con un suo equilibrio. Invece che dividersi dunque fra favorevoli o contrari alla «guerra», non sarebbe forse più pertinente domandarsi se questo attacco serve o non serve nelle attuali condizioni, se ci sono o non ci sono alternative?

2) La guerra è da condannare, sempre, in linea di principio?

Massimo D'Alema e il presidente Prodi si sono schierati fortemente per la via diplomatica. Non c'è dubbio che questa sia la strada preferibile. Ma il nodo vero da sciogliere per la sinistra al potere è dire se la guerra è o meno uno strumento - odioso, condannabile, rivoltante, ma uno strumento - a volte inevitabile, di governo. In altre parole, la questione della guerra è un po' come quella del licenziamento. Strumento cui non ricorre; ma certo non eliminabile dal mercato. La guerra - nelle sue molte forme - è davvero mai e poi mai necessaria? Essa è sempre figlia del diavolo?

Anche in Bosnia, dove abbiamo guardato migliaia e migliaia di donne e bambini strupate e massacrati senza alzare un dito? Anche nelle stragi africane? Anche nel carnaio algerino? Davvero il pacifismo è solo ed esclusivamente il mezzo migliore, o non può diventare, al contrario, il privilegio degli indifferenti?

3) Il pacifismo è la tradizione della sinistra?

nam, è stato molto spesso solo una maniera pelosa di agitare la pace a senso unico.

Sulla violenza, è vero, si è poi avviato negli anni recenti, una profonda e necessaria riflessione: basta pensare proprio al caso Sofri, al terrorismo. Ma proprio perché questa riflessione non si fermi, varrebbe la pena di renderla precisa, realista, e, dunque, soprattutto, non farla morire affogata nella retorica.

Dalla Prima

Italia marcia...

me una semplice, duplice ritorsione polemica tutta italiana. In primo luogo nei confronti di tutti coloro (ed erano stati davvero molti) che avevano criticato il comunicato congiunto con Eltsin. E poi, sull'altro fronte politico, nei confronti tanto dei Verdi, per il loro improvviso e strumentale ricatto, quanto di Rifondazione comunista, per il suo aut-aut davvero ingiustificato davanti alla scelta che il governo dell'Ulivo ha compiuto in questa crisi, cioè di avere le Nazioni Unite come «socio di riferimento». La soddisfazione del presidente del Consiglio può, invece, essere condivisa e apprezzata perché grazie a questa missione di Kofi Annan, che Palazzo Chigi aveva sollecitato, la diplomazia italiana può uscire da una posizione difficile, forse addirittura imbarazzante. L'occasione ora c'è: da un lato ha visto premiata una sua opzione internazionale (cosa che a dire il vero non succede troppo di frequente). Dall'altro lato il consenso generale rac-

colto dall'iniziativa del segretario dell'Ulivo può consentire al governo dell'Ulivo di ritrovare una migliore sintonia con quei suoi alleati che hanno promosso l'azione contro il riarmo di Saddam Hussein. Cioè con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che oltretutto - va ricordato - sono governati l'uno da un presidente e l'altro da un primo ministro a cui si riferiscono ambizioni ed esperienze di rinnovamento e di rilancio della sinistra. Ma affidando la propria politica al tentativo di Annan, Palazzo Chigi ha anche compiuto una scelta - come dire? - nitida e inequivocabile a tutto campo. Cioè la partecipazione a un successo se a Baghdad prevarrà il buon senso (anche grazie ai rapporti di forza già schierati sul campo). Ma, all'opposto, una precisa responsabilità se i colloqui dovessero fallire. In questo caso tutti sanno che difficilmente ci saranno margini reali per altre iniziative e che l'esito - cioè l'uso della forza da parte della comunità internazionale - è già stato annunciato più volte ed è stato ribadito ancora l'altro giorno da Clinton. Allora il governo dell'Ulivo darebbe una prova di incoerenza se sfuggisse all'unica scelta possibile, quella di sostenere gli alleati che cercano di ristabilire un minimo di legalità internazionale.

[Renzo Foa]



Rabbini in volo anti-missile

Dall'aeroporto Atarot (Anatot) di Gerusalemme sono decollati ieri alcune decine di rabbini cabalisti convinti che con le loro preghiere riusciranno ad allontanare da

contrari, varrebbe dunque la pena di capirne volta per volta esattamente con che cosa ci si misura. Sette anni fa, nel Golfo, si combatté una guerra «classica», con fronti regolari, truppe e territorio da conquistare. Scopo, allora, era la ricostituzione del principio della sovranità nazionale. L'intervento di oggi è molto diverso da quello, e diversi sono i suoi obiettivi. Secondo i piani presentati (e ripresi dalla stampa: il riferimento per i lettori può essere «Time» di questa settimana) gli Usa hanno in preparazio-

Israele il rischio di attacchi missilistici iracheni. Prima della partenza i rabbini hanno spiegato ai giornalisti che voleranno per sette volte consecutive sopra ai confini israeliani. Nel 1991, in occasione della guerra del Golfo, altri rabbini cabalisti celebrarono in una sinagoga segreta a Gerusalemme un rito mistico in cui cercarono invano di provocare la morte del presidente iracheno Saddam Hussein mediante l'intervento di forze soprannaturali.



Questa domanda legittima è di per sé un falso storico. Dalle radici anarcoidi alla famosa, leninista, trasformazione della guerra imperialista in guerra proletaria, dalle guerre di liberazione del Terzo mondo alla guerriglia nel cuore dell'Occidente, fino alle recentissime simpatie per il Chiapas, l'esaltazione della guerra è tutta dentro la tradizione della sinistra. In cui il pacifismo, come dimostrano le famose manifestazioni durante la Guerra Fredda o quelle della mobilitazione antiamericane in Viet-